



Paolo Bagnoli
Luciana Bellatalla
Vincenzo Orsomarso

TRISTANO CODIGNOLA
UN RIVOLUZIONARIO
ISTITUZIONALE

a cura di
Patrizia Viviani

Quaderni del Partito d'Azione

n. 7

Maggio 2026

In questo Quaderno riportiamo gli interventi di Paolo Bagnoli, Luciana Bellatalla e Vincenzo Orsomarso in occasione della discussione sul libro di quest'ultimo *Tristano Codignola. Educazione Democrazia Socialismo*, con un saggio di Paolo Bagnoli, Roma, Anicia, 2025, tenutasi a Pisa, presso la Domus Mazziniana, il 29 aprile 2025; moderatore Michele Finelli.

P.V.

UN RIVOLUZIONARIO ISTITUZIONALE

Il libro di Vincenzo Orsomaso è importante sia per il merito specifico del tema di cui tratta, sia perché ripropone all'attenzione di una certa Italia di sinistra, di un'Italia minoritaria e consapevole di esserlo anche quando la situazione della nostra democrazia, nonostante tutto, era migliore di quella attuale, poiché c'era la politica e la sinistra esisteva, la figura di Tristano Codignola.

Nel libro di Orsomaso si parla del politico socialista e della battaglia riformatrice nella quale si impegnò con grande dedizione, ottenendo dei risultati strutturali, facendo della nostra scuola "la scuola della Repubblica".

La sua fu una battaglia dal grande respiro democratico. di grande avanzamento civile poiché aprì le porte dell'istruzione a tutti gli italiani superando quelle condizioni di classe per le quali, a causa delle condizioni economiche, tante famiglie non potevano permettersi di mandare i figli a scuola.

Scardinò, così, in fedeltà allo spirito e alla lettera della Costituzione, un impianto della nostra scuola contrario allo spirito della Repubblica; fu una grande conquista politica la quale ha permesso a tanti, tantissimi ragazzi e ragazze, di poter intraprendere la via degli studi e, quindi, di poter crescere culturalmente e moralmente, di divenire cittadini attivi riscattando condizioni sociali che ne segnavano il destino nella

subalterità.

Tuttavia, questo è un libro di cui, lo dice bene il titolo, non si disarticola la figura di Codignola prendendo in considerazione solo l'aspetto riguardante il nostro sistema educativo, me se ne ripropone l'azione politica in un ampio spettro relazionale per cui "educazione", "democrazia" e "socialismo" fanno parte di un unico pensiero; detto in poche parole, riguarda il suo essere socialista, il socialismo per cui ha lottato per tutta la vita.

Codignola era del 1913 ed è parte di quel risveglio politico che caratterizza la nascita, alla metà degli anni Trenta del secolo passato, di tanta gioventù intellettuale, cresciuta sotto il fascismo da cui comincia a distaccarsi; si fa opposizione al Regime, entra nella lotta, ne subisce le conseguenze, attiva la Resistenza armata contro i nazifascisti. E' una nuova classe dirigente cui dobbiamo sia la Repubblica che la Costituzione; lo diciamo in senso proprio poiché Codignola sedette all'Assemblea Costituente eletto nelle liste del Partito d'Azione.

Sottolineiamo, quasi per inciso, che la sua opposizione al Regime gli costò il carcere e il confino e fu un coraggiosissimo organizzatore della lotta armata; la figura di primo piano della Resistenza fiorentina, nonché punto di riferimento primario della Resistenza toscana per i gruppi di Giustizia e Libertà politicamente riconducibili al PdA, soprattutto quando, dopo la liberazione di Firenze nell'agosto 1944, i tedeschi e con loro i repubblicani, si attestarono dietro la linea gotica; la Toscana del nord subì la violenza e la barbarie dei nazifascisti e la lotta fu oltremodo dura. Basti pensare che Massa e Carrara furono liberate tra il 10 e l'11 aprile 1945. Il prezzo pagato per la conquista della libertà fu altissimo.

Firenze, com'è noto, insorse l'11 agosto 1944 e subito

s'insediarono le magistrature locali. Il CTLN, presieduto da Carlo Ludovico Ragghianti, fu il primo governo della Liberazione. Se scorriamo i designati a ricoprire le varie cariche civiche, secondo l'accordo e la decisione del CTLN, il nome di Codignola non lo troviamo. Qualcuno, dopo quello che ho accennato poco sopra, può domandarsi il perché: la risposta è semplice perché egli era il segretario del PdA fiorentino cui dette un indirizzo politico di notevole peso politico. Infatti, al Congresso del Partito nel febbraio 1946, prevalse la linea socialista, sancita dal Congresso regionale del Partito toscano nell'ottobre 1945, di fatto fu la mozione approvata in Toscana quella che vinse anche il congresso nazionale, sotto ad essa troviamo le firme, oltre a quella di Codignola, naturalmente, anche di Emilio Lussu e di Francesco De Martino.

L'azionismo toscano fu socialista e Codignola elaborò cosa dovesse intendersi per socialismo.

Scioltosi il PdA nell'ottobre 1947 a differenza delle scelte che fecero Riccardo Lombardi, Francesco De Martino, Ferdinando Schiavetti, Vittorio Foa – solo per ricordare i nomi più conosciuti – aderirono al PSI, allora unito al PCI pur non essendo frontisti.

Codignola, unitamente a Piero Calamandrei, Paolo Vittorelli, Aldo Garosci ed altri, persegue la via per un socialismo autonomo attraverso una serie di passaggi che lo portarono a militare in gruppi e partiti diversi ricercando momenti di aggregazione che conferissero al socialismo italiano quella funzione di soggetto promotore di un'azione di massa, protagonista delle lotte per un'Italia riformata secondo i principi fondanti della giustizia e della libertà; un lavoro costante di pungolo al soggetto storico del socialismo, vale a dire al PSI, perché recuperasse un ruolo autonomo nella sinistra italiana innestando un processo riformatore profondo.

Animatore e leader politico, insieme a Ferruccio Parri, del Movimento di Unità Popolare nato nel 1953 per contrastare l'affermazione della legge truffa – nel cui fallimento fu determinante – dopo il Congresso di Venezia del PSI (6 – 10 febbraio 1957), nel quale il PSI decise di riconquistare la propria autonomia staccandosi dal PCI, nell'ottobre 1957 confluì nel partito cui ritrovò i compagni azionisti che vi avevano aderito dopo la fine del PdA.

Il socialismo aveva finalmente ritrovato la propria autonomia. Al proposito, va osservato che, con il termine *autonomia*, non deve intendersi solo il distacco dai comunisti, bensì una scelta storico-strategica: ossia, la nascita di un progetto riformatore di cui il PSI era il promotore, rivolto a tutta la sinistra e alla società italiana nel nome del progresso, della libertà, della democrazia e di un ordine sociale fondato sulla giustizia.

Il centro-sinistra era, per i socialisti, motivato da tale intenzione e quando, dopo la stagione dell'appoggio esterno al IV governo Fanfani (22 febbraio 1962 – 22 giugno 1963), nella quale imposero alla DC due riforme epocali quali la nazionalizzazione dell'energia elettrica e la riforma della scuola, si trattò di passare dall'appoggio esterno alla collaborazione organica con la DC assumendo incarichi di governo in quello che doveva essere il primo governo presieduto da Aldo Moro, nella notte tra il 16 e 17 giugno 1963, andò in crisi la corrente autonomista poiché una parte di essa - Riccardo Lombardi ne era la personalità di maggiore spicco - respinge la bozza di accordo con DC, PSDI e PRI avanzata da Pietro Nenni al Comitato Centrale del Partito. E' la "notte di San Gregorio", nasce la sinistra lombardiana e Codignola è con Lombardi.

Codignola rimane nel PSI fino all'ottobre del 1981. Nel 1976, non condividendo l'accordio stipulato dalla sinistra, di fatto

capeggiata oramai da Claudio Signorile, si staccò dal gruppo lombardiano dando vita alla corrente della “Nuova sinistra per l’alternativa” intensificando la critica alla segreteria di Bettino Craxi e allo snaturamento che essa determinava sul Partito sia politicamente che moralmente.

A fronte di una sinistra interna depotenziata, il 3 ottobre 1981 Codignola fu il primo firmatario di un ”Appello ai socialisti” nel quale denunciava la mancanza di democrazia interna e l’insensibilità del Partito di fronte alla questione morale. La segreteria Craxi lo espulse e allora, insieme ad altri compagni firmatari dell’Appello tra cui Enzo Enriques Agnoletti, Franco Bassanini, Gianni Ferrara e Giunio Luzzatto, delle vita alla “Lega dei socialisti” per una politica di unità a sinistra per l’alternativa alla DC.

Non sappiamo cosa questo nuovo soggetto avrebbe potuto fare perché Codignola morì improvvisamente il 12 dicembre 1981, a Bologna, ove si trovava per una riunione della Lega.

A vedere la fine fatta dal PSI con la vicenda di Mani pulite sicuramente Codignola aveva visto giusto. Aggiungiamo che egli fu sempre coerente a se stesso. Uomo di alta moralità oltreché di notevoli capacità intellettuali, instancabile giornalista, per lui i Partiti erano strumenti per raggiungere il fine politico che perseguiva, non strumenti per la gestione del potere nei quali militare con opportunismo e passività. Se mi è concesso un piccolo giochetto di parole, Codignola era un uomo politico in quanto “uomo della politica”: democratica e socialista.

Recentemente - “Il Ponte”,n.6, 2025 - Marcello Rossi ha riproposto, ripubblicandolo, il *Manifesto della “Lega dei socialisti”*, ripartendo dall’ultimo Codignola per riaprire un dibattito alla ricerca della sinistra che non c’è. Si tratta di un invito

provocativo. Infatti, di dibattito sulla sinistra non ve ne é e quella che oggi viene chiamata “sinistra” non la si può intendere con valenza storica, ma solo perché costituisce il blocco che si contrappone al governo di destra.

L’invito de “Il Ponte” è, quindi, meritorio e da prendere sul serio poiché ogni intenzione politica non presuppone da una cultura politica adeguata, se non ha delle idee che le diano motivo dottrinario e capacità di interpretare la società che vuole cambiare, insomma, se non ha una *ideologia* – termine stupidamente da tempo aborrito – non ha possibilità alcuna di affermarsi né tantomeno di proporsi seriamente. Farlo ripartendo da Codignola è serio e opportuno; tra l’altro, se servisse anche a farne conoscere la figura sarebbe importante poiché Codignola rappresenta una storia importante della sinistra democratica italiana e del socialismo italiano nel Novecento. Per molti, crediamo, ancora oggi poco conosciuta, se non del tutto ignorata.

A seguire del *Manifesto* viene riproposto il discorso che Antonio Giolitti tenne in Campidoglio, a un anno dalla scomparsa, intitolato *L’itinerario politico di Tristano Codignola* nel quale richiama cinque punti a suo avviso fondamentali per delinearne un ritratto politico. Sono: “Cultura e politica”; “giustizia e libertà”; “morale e politica”; “una sinistra per l’alternativa”. E’ l’indicazione tematica che coglie bene e con precisione la strada da seguire per mettere a fuoco il socialismo di Codignola quale pensiero politico compiuto.

Rileggendo il *Manifesto* oggi e tenendo presente il contesto di allora – siamo nel 1981 – va riconosciuto che esso non è solo una critica serrata alla politica di Craxi che aveva chiuso e annegato, di fatto, lo spazio di azione del PSI nella scelta della governabilità piegandolo alla “ideologia del pragmatismo”, sradicandolo dalla funzione “storica” di una forza socialista; ossia,

dalla “lotta per il socialismo “ la quale “è tutt’altra cosa”.

Vi si denuncia di usare “La corruzione come metodo politico” e di “costruire i propri fondamenti essenziali nei partiti come strumenti di partecipazione popolare alla vita politica”. Tocca, poi, un punto fondamentale richiamando “l’urgenza di inventare nuove forme di aggregazione popolare, di partecipazione, di vitalità politica che costringano le macchine dei partiti a un mutamento radicale di rotta.” E’ una questione centrale per il rinnovamento della democrazia italiana. Inoltre, allargando l’attenzione oltre i nostri confini, sottolinea come l’impegno per la “ costruzione di un’Europa socialista e progressiva, impegnata in un rapporto di parità con i paesi in via di sviluppo, è condizione per la distensione nel mondo” contrapponendo al “bipolarismo soffocante (...) con persuasione una politica di neutralismo attivo”.

Codignola sapeva guardare sui tempi lunghi della storia; quella di oggi ci dice che aveva ragione.

Nelle ultime righe del Manifesto troviamo il punto dal quale, secondo Marcello Rossi, occorre partire per porre sul tavolo lo scopo dell’invito: “il problema della rifondazione della sinistra”.

Come? Realizzando – lo scrive Codignola - a ogni livello, incontri , iniziative comuni, circoli unitari e incontri federativi con le altre forze della sinistra”; un metodo per portare il contributo dei socialisti “alla costruzione dell’alternativa democratica e di sinistra.”

La proposta è suggestiva e concreta. All’inizio degli anni ’80 probabilmente era più facilmente praticabile che non ai nostri giorni. Certo che non ha perso validità, ma sicuramente oggi è più complicata e difficoltosa; con questo non è da mettere da parte. Siamo, infatti, nella drammatica situazione per cui l’idea stessa del partito, così come deve essere concepito e a cui Codignola fa

cenno, non esiste più travolto da Mani pulite, non sottovalutando che, tra le altre ricostruzioni da fare, c'è anche quella della coscienza repubblicana del popolo italiano – questione essenziale per la tenuta e lo sviluppo della democrazia – poiché, al di là della significativa vittoria dei “no” al referendum sulla giustizia, non si è riflettuto sul fatto che il 46,8% dei votanti, scegliendo “si” si è dichiarato favorevole a lacerare uno dei capisaldi su cui si basa la nostra Costituzione.

Siamo convinti che la questione del socialismo si pone nei termini della “necessità del socialismo. Per tutti coloro che avvertono tale necessità, l’invito che viene da “Il Ponte”, è meritorio.

Il metodo che Codignola avanza in chiusura del *Manifesto* è sicuramente capitiniano: costruire la *socialità*, ricreare il tessuto e la rete della politica in maniera diffusa perché essa non si riduca, come succede, al governismo.

In ogni società, il presupposto e la pratica della democrazia risiedono nel principio che il potere è di tutti. In tal senso affermare che, con la Lega del 1981, ci sia “un ripensamento delle teorie di Aldo Capitini” non è sbagliato; ma ricondurre l’idea del socialismo codignoliano all’esclusività capitiniana ci sembra un po' forzato.

Nella concezione di Codignola, infatti, a nostro avviso, troviamo un’influenza non marginale, sul versante del pensiero, da un lato di Benedetto Croce e, su quello più propriamente politico-dottrinario, delle idee di Carlo Rosselli; ossia, che quanto è il prodotto dello spirito trovi concretezza nel socialismo, di un socialismo liberale, poiché è proprio nel socialismo che risiede la libertà. La democrazia che si attua su ogni piano – sociale, giuridico, economico, politico e civile, vale a dire dei diritti – esprime la forma più piena e compiuta, in ogni suo modo di essere

e di progredire, nella libertà e nel metodo che la libertà impone. A proposito della democrazia sentiamo in Codignola, come pure in Piero Calamandrei, l'eco di Aristotele il quale diceva che una disegualianza troppo grande è incompatibile con la democrazia poiché qualcuno diventa "come un Dio tra gli uomini." Se ne deduce che la democrazia, affermandosi ed espandendosi, incontra inevitabilmente il socialismo.

Crediamo altresì che la consapevolezza della necessità del socialismo costituisca la premessa di ogni ragionamento finalizzato a un'azione ideologicamente ben marcata.

L'invito de "Il Ponte" impone anche che la riflessione guardi indietro, sul perché la sinistra si sia suicidata. Per ciò che concerne il PSI le cause sono assodate; non è così per quanto riguarda le responsabilità dei comunisti, delle scelte compiute dai soggetti nati dal tronco del PCI dopo il suo scioglimento nel 1989 i quali, invece di approdare con chiarezza al socialismo, optarono per la via indistinta dei democratici di sinistra. Non puntarono, cioè, sulla costruzione di un grande soggetto aprendosi al popolo socialista rimasto senza partito preferendo la vecchia linea togliattiana dell'intesa coi cattolici fondando il PD: una forza che, tutto si propone, fuorché il superamento del capitalismo; ossia il compito che la Storia assegna al socialismo. Infatti, è questa l'intenzione principale che deve sovrintendere a ogni tentativo di rinascita della sinistra, del lavoro culturale che, a partire dall'idea, costruisca il movimento il quale, riconoscendovisi politicamente, si fa partito.

Sul piano sociale, oggi che non esiste più una "classe generale", occorre ricomporre con mentalità di classe i ceti che patiscono lo sfruttamento del capitalismo finanziario globalizzato, predatore e guerrafondaio. La lotta di classe non è fuori moda; va, però, aggiornata l'idea stessa della "classe" e della sua composizione, E' un'idea che non ha inventato Carlo Marx, che lo

previene di qualche secolo fondandosi sulla stratificazione economica e sull'accesso alle risorse; si basa, cioè, su un dato di fatto dovuto a criteri economici e sociali.

Per tali motivi le idee di Tristano Codignola sono di una parlante attualità; la sua è una testimonianza e una lezione che il tempo non ha consegnato al passato; lo possiamo definire un rivoluzionario istituzionale.

PAOLO BAGNOLI

TRA POLITICA, EDUCAZIONE E SCUOLA

Tristano Codignola è stato senza dubbio, in un passato non troppo lontano, ma che gli eventi più vicini a noi, ci fanno avvertire come antico, uno dei politici militanti più attento e sensibile alle questioni educative in generale e scolastiche in particolare, se non addirittura il più attento e sensibile. Certamente per scelta – vista la sua militanza socialista e le sue posizioni progressiste, di cui taccio, avendo già il collega Bagnoli insistito su questi aspetti –, ma anche per eredità familiare, essendo stato suo padre un rappresentante non secondario della “pedagogia” neo-idealistica, ammesso che questa definizione sia lecita (data la riduzione gentiliana del sapere sull’educazione a filosofia *sic et simpliciter*) e, nel dopoguerra, con la moglie, Anna Melli, fondatore della scuola-città Pestalozzi, per molti versi ed a lungo un’istituzione straordinaria nel panorama del sistema scolastico italiano.

Codignola junior mostra di aver raccolto con convinzione e dedizione (e certo con maggiore coerenza del padre, fino al 1929, compromesso con il regime mussoliniano) questa eredità familiare non solo nelle battaglie politiche in generale e parlamentari in particolare, parlamentari su cui Orsomarso nel suo saggio focalizza la sua attenzione, ma anche nella società civile: infatti, subentrando al padre nella conduzione della Casa Editrice La Nuova Italia, oggi ahimé ridotta dalla voracità berlusconiana, ad una comprimaria se non addirittura ad una comparsa nel panorama editoriale italiano, ne proseguì con impegno l’orientamento rigorosamente laico e

proteso nella ricerca di proposte innovative sul piano educativo e didattico e nella “divulgazione” dei classici del pensiero filosofico e pedagogico. Ovviamente in ciò si avvalse – si pensi anche soltanto all’importanza ed al significato di una rivista come “Scuola e città” – della collaborazione di studiosi come, ad esempio, Lamberto Borghi, Aldo Visalberghi, Antonio Santoni Rugiu e Raffaele Laporta, che furono dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta del secolo scorso la punta di diamante di una ricerca educativa italiana strettamente connessa sia alla scuola militante sia alla politica, nel senso più ampio e più nobile del termine, ed alle battaglie per la laicità della scuola.

Ed è appunto questa stretta, necessaria e, perciò, insuperabile relazione tra educazione, scuola, politica e comunità civile che Tristano Codignola mutua dal suo ambiente familiare, formativo e perfino amicale e che è, inevitabilmente, al centro del saggio di Vincenzo Orsomarso, come peraltro emerge in maniera evidente, fin dal titolo del lavoro, che mette a fuoco con chiarezza i cardini dell’intero discorso, che sono poi i cardini della stessa esistenza di Tristano Codignola.

Del resto, se Tristano Codignola respira in famiglia, assimilandolo, questo interesse per la relazione scuola-società e, quindi, democrazia- educazione (e cito non a caso due binomi cari alla tradizione deweyana, per suo conto ed a suo modo, già cara al vecchio Ernesto, che ospitò nella sua casa editrice molte traduzioni delle opere del filosofo di Burlington), anche Orsomarso trova nel suo oggetto di studio una rispondenza con il suo vissuto: uomo di scuola, studioso del pensiero socialista, anche a lui la riflessione sull’educazione ha offerto un significativo campo di incontro e di scambio tra la dimensione politica e la dimensione della formazione umana. Tanto per dire che Orsomarso e Codignola non potevano, prima o poi, non incontrarsi.

Il fatto che il collega Bagnoli ed io ci siamo divisi i compiti, focalizzandoci rispettivamente sul discorso politico e sul discorso educativo di Codignola, non corrisponde ad una distinzione legata alle nostre altrettanto rispettive competenze né ad una pura e semplice opportunità, ma dipende dall'articolazione stessa del saggio.

Esso, infatti, si articola in due parti, tra loro continue ed interdipendenti, ma che ricostruiscono le due dimensioni del pensiero e dell'azione di Tristano Codignola, consentendo in tal modo una lettura al tempo stesso intrecciata ed autonoma delle due parti.

La seconda di queste parti è intitolata, non a caso, “La scuola nella rivoluzione democratica”.

I pilastri del discorso di Codignola, circa la scuola, si possono ricondurre a tre, tutti e tre fondati, certo, nel suo credo politico, e proiettati verso la difesa dell'urgenza di una riforma concreta e radicale dell'ordinamento del nostro sistema. Si tratta della pubblicità, della laicità e dello spirito democratico, vale a dire di quella triade perfetta fondamentale – tanto per usare il lessico musicale – su cui soltanto si può costruire una scuola intesa come fucina dei valori democratici e, quindi, di spirito critico, autonomia di giudizio e di scelta e di quella fede comune di tipo etico-civile, come avrebbe detto ancora una volta Dewey, che è la sola e vera religione, capace di unire gli individui e di costruire una comunità di uguali, in via di diritto. Secondo un ideale politico, che la nostra Costituzione incarna e difende.

Ciò spiega, ovviamente, come e perché l'azione di Codignola parlamentare si incentrò, spesso anche scontrandosi con colleghi ora di forze progressiste ora di forze più meno moderate, sulla scuola, di cui peraltro, in quegli anni si parlava molto nelle

aule parlamentari senza, addivenire a concrete misure di trasformazione o per la caduta improvvisa del governo in carica o per l'urgenza di altri problemi nel Paese. E Dio sa se, a partire dal 1946 in poi, c'era bisogno di cambiamento nella scuola italiana, ingessata nella struttura gentiliana che, dopo la controriforma attuata durante il Ventennio, era tornata interamente e pienamente a governare il nostro sistema scolastico, certamente assicurando ai più fortunati una preparazione di alto (se non altissimo) livello, ma falciando, secondo le speranze e le intenzioni Gentile che parlava di "zavorra" da eliminare, la maggior parte degli studenti, ossia, per lo più, quelli che provenivano dalla classe sociale più bassa.

La prospettiva di Tristano Codignola – e a questo proposito l'autore potrà informarci più distesamente – ha orizzonti vasti: la sua critica riguarda la struttura centralizzata e gerarchica dei nostri ordinamenti; la burocrazia eccessiva del sistema; la necessità di riformare la scuola media, giungendo finalmente ad un unico percorso per tutti i bambini e le bambine; la revisione del sistema della scuola superiore in vista di un percorso quinquennale unitario, basato non più su discipline, ma su unità di studio o di esperienza, da cui sarebbe, necessariamente, derivato anche un nuovo modo di accesso ai percorsi universitari. Insomma, un discorso complesso ed articolato che va a toccare il cuore del sistema scolastico, vale a dire il diritto all'istruzione e l'obbligo scolastico ed anche il compito di uno Stato-struttura di agevolare per tutti i cittadini l'iter formativo.

Voglio insistere, in questo quadro complesso ed apprezzabile appunto per la sua complessità, sul diritto allo studio e l'obbligo scolastico: voglio, infatti sottolineare, in riferimento alla legge 1859 del 1962, con cui finalmente la scuola media diventa unica, che tale legge come già la legge Daneo Credaro del 1911, nota come legge sull'avocazione della scuola elementare allo Stato, hanno costituito, in una storia di oltre centocinquanta anni, le due

sole misure concrete e determinanti per favorire l'apertura e la frequenza delle scuole, a tutti i bambini e le bambine italiane.

Che Codignola sia rimasto soddisfatto di come le sue proposte, ben argomentate e chiare nei contenuti e negli scopi, sono state recepite e tradotte in legge e, quindi, in pratica, lo lasciamo a dire a Orsomarso anche se dobbiamo riconoscere – è sotto gli occhi di tutti – che almeno fino a Berlinguer, ogni riforma progettata o attuata si rivelò sempre parziale ed insufficiente. E dopo Berlinguer, considerando sia le ambiguità della sua riforma sia gli esiti della foga riformatrice di cui ogni ministro a lui successivo si è sentito legittimamente e doverosamente investito, le cose sono andate addirittura peggio. Anzi, sempre peggio in una maniera sconcertante e preoccupante.

A conclusione della ricostruzione delle proposte di Codignola, molto opportunamente, Orsomarso riproduce il suo articolo forse più celebre e più citato tra gli storici della scuola, ossia *La guerra dei trent'anni. Com'è nata la scuola media in Italia*, una cronistoria criticamente ricostruita delle battaglie parlamentari sul tema, comparso nel 1981 su "Scuola e Città".

Opportuna è questa rivisitazione dell'opera di Tristano Codignola, soprattutto in questi nostri anni confusi e violenti, in cui – da Berlinguer in poi, senza soluzione di continuità – ogni ministro dell'Istruzione, ormai non più pubblica, ha contribuito a distruggere ogni conquista faticosamente raggiunta negli anni del dopoguerra e dell'avventura politica del Centro-sinistra ed a mettere sotto accusa le proposte ed i progetti legati alla pedagogia progressista, talora impropriamente definita "popolare", che con tanta difficoltà si erano fatte strada da noi grazie al Movimento di Cooperazione Educativa ed a figure come Bruno Ciari (legato al PCI), Mario Lodi (di fede socialista) o sul fronte ideologico opposto a sacerdoti quali Lorenzo Milani e Roberto Sardelli. E

tutto questo fino ad arrivare a Valditara, che dietro la bandiera ostentata della meritocrazia (a cui ha voluto intitolare anche il Ministero da lui gestito *pro tempore*), ha rivivificato il principio dell'elitismo censitario e con le nuove Indicazioni Nazionali sta introducendo, in maniera assertoria e spesso incline alla censura ed al controllo di scuole ed insegnanti, una visione del mondo ed una cultura vecchia di oltre un secolo, secondo il credo conservatore e sovranista ormai diffuso in tutto l'occidente. Diversamente dagli anglo-sassoni noi non abbiamo un acronimo pari o simile a WASP, ma le nuove indicazioni ministeriali e le esternazioni dei cosiddetti esperti (spesso anche gente famosa) del nostro ministero, riescono a tradurre ed a comunicare con sufficiente chiarezza il significato di quella sigla anche nella e per la nostra realtà. A partire da quella eresia culturale, secondo la quale solo l'Occidente conosce la Storia. E ciò, nonostante tutte le difese di tale affermazione da parte degli esperti ministeriali perché sul significato di essa, così icastica e *tranchante*, non ci possono essere fraintendimenti di sorta.

Alla luce di quanto oggi sta accedendo – non dimentichiamo che taluni, come è emerso da una recente intervista a genitori in Trentino-Alto Adige, a cura del collega Dario Ianes dell'Università di Bolzano, invocano il ritorno delle classi speciali per i disabili –, la figura di Codignola attinge a quella dimensione dell'inattuale che sempre accompagna un orientamento educativo genuino.

Ed è qui che politica ed educazione si congiungono ed interagiscono per indicare la strada di una radicale trasformazione: nelle istituzioni, nei costumi etici e civili e nella scuola. Perché l'educazione genuina non si limita a registrare e tenere in vita l'esistente, ma necessariamente, con una indubbia istanza utopica, predispone il futuro ed il meglio. Non è la prima volta che lo dico e lo scrivo: se la filosofia è simile la nottola sacra a Minerva che appare sul far della notte, l'educazione ed il sapere che ad essa si

riferisce si possono raffigurare in “Eos, dalle dita rosate”, che porta sempre con sé un nuovo giorno.

LUCIANA BELLATALLA

LA SCUOLA NELLA RIVOLUZIONE DEMOCRATICA

Il motivo di fondo dell'attenzione che Codignola presta alla scuola e all'educazione è da ricercare nella prospettiva politica più generale elaborata fin dagli anni della lotta di liberazione dal fascismo.

A tale proposito vanno richiamate le *Direttive programmatiche del giugno 1944*, che rappresentano, come precisa Paolo Bagnoli, il manifesto «dell'azionismo socialista di Codignola»¹.

La scuola e l'educazione sono le leve essenziali per una trasformazione democratica e socialista che si specifica in un ordinamento politico-amministrativo fondato sulle autonomie e su un'organizzazione della produzione incentrata, sia nel settore industriale che in quello agricolo, sulla cooperazione, operante nel quadro di una politica di piano.

Un mutamento che richiede una lunga fase di transizione che contempla la presenza di aziende a conduzione privata, statale e cooperativa, quindi, tramite i consigli, il controllo dei lavoratori (operai, tecnici e impiegati) sull'organizzazione della produzione.

Ma il passaggio ad una democrazia integrale richiede un cambiamento culturale diffuso, una disposizione alla partecipazione politica e alla libera cooperazione sociale; in sostanza una riforma morale e intellettuale che necessita di una costante azione educativa da parte delle organizzazioni sindacali e politiche, delle associazioni e della scuola.

A quest'ultima le *Direttive* «assegnano un posto preminente su qualsiasi altro problema del domani». A tale istituto spetta

¹ P. Bagnoli, *Il socialismo di Tristano Codignola. Con interventi, documenti, lettere*, Milano, Biblion edizioni, 2009, p.25.

impartire un'educazione laica e libera, finalizzata ad immettere gli studenti nell'alveo della cultura moderna, che è anche tecnica e scientifica. L'istruzione elementare e media deve essere gratuita e garantita a tutti, la superiore a coloro «che se ne dimostrino degni».

È sulla base di tali convincimenti che Codignola contribuisce in modo decisivo alla stesura degli articoli 33 e 34 della carta costituzionale, assunti a fondamento del suo impegno per la realizzazione di un moderno sistema di istruzione e di formazione.

La lotta contro l'eredità scolastica del fascismo (la scuola media con il latino e l'avviamento professionale), contro l'analfabetismo, per una scuola pubblica, laica, obbligatoria e gratuita per almeno otto anni, come da dettato costituzionale, continua negli anni successivi alla Costituente sulle pagine di "Nuova repubblica", rivista fondata da Codignola nel 1953 ed espressione del movimento di Unità Popolare.

La "libertà nella scuola"

Al principio cattolico della «libertà delle scuole» Codignola contrappone quello laico di «libertà nella scuola». È il principio che ispira tutto il suo impegno di parlamentare; quindi l'opposizione al *Piano decennale per lo sviluppo della scuola* presentato dal governo Fanfani nel 1958, un provvedimento per il dirigente socialista teso semplicemente a scavalcare il divieto costituzionale di finanziamento della scuola privata. Quando l'obiettivo da conseguire al più presto è quello dello sviluppo della scuola pubblica, in un paese dove gli «analfabeti sono ancora massa», in cui l'«evasione e la dispersione sono fenomeni di non trascurabile importanza» e dove la scuola media è ancora «scuola di classe, che - vessillifero il latino - sancisce ad undici anni la spaccatura sociale del paese». Ma i ritardi del sistema scolastico italiano riguardano anche le scuole superiori, in particolare Codignola si sofferma sulle carenze degli istituti tecnici, un percorso di istruzione di fondamentale rilevanza in una fase di

inedito sviluppo economico e industriale del paese.

«Gli istituti tecnici introducono solo parzialmente alle università e vi introducono male, perché sono mal congegnati per quanto riguarda la preparazione al metodo scientifico. Né l'Università è attrezzata ad accogliere masse crescenti di giovani, [...] è ancora l'espressione del privilegio sociale».

Codignola, fin dagli ultimi anni cinquanta, sostenne l'avvicinamento dei socialisti all'area di governo, ma il centro-sinistra, per l'azionista fiorentino, doveva essere l'espressione della «volontà di sciogliere alcuni nodi essenziali della società italiana, anzitutto mediante l'applicazione effettiva e integrale della Costituzione repubblicana». Per quanto riguardava l'istruzione non poteva che tradursi nel «potenziamento, con assoluto carattere di priorità, della scuola pubblica», dove «si costruisce il primo fondamentale terreno di incontro per la realizzazione di una società democratica»

La scuola pubblica deve essere il «luogo d'incontro e di scontro di ogni interpretazione della vita, di ogni visione del mondo e di ogni filosofia»; il «luogo del dialogo (Calogero), dove l'uomo attinge la propria autonomia di persuasione e di azione dalla conoscenza disinteressata e dal libero confronto delle opinioni»

Per Codignola, come aveva già dichiarato nel corso dei lavori della Costituente, l'«istruzione è una componente non solo essenziale ma propulsiva dello sviluppo democratico; questo suo carattere di libertà è garantito da strutture educative pubbliche», in grado, tra l'altro, di assicurare la gratuità. L'«evoluzione della scuola è l'evoluzione della società umana, il principio che regge la scuola moderna si identifica col principio fondamentale che alimenta il pensiero moderno. Questo principio è la libertà del metodo critico, è la libertà della ricerca scientifica».

La peculiarità di tale istituzione - ribadisce Codignola nel 1962 - «consiste nell'essere "critica" cioè "non dommatica"». Pertanto non respinge la «religiosità» ma «respinge il dogma; come

scuola critica si preoccupa di illuminare la conoscenza dei contenuti alla luce del metodo, che è il metodo della ricerca scientifica».

La guerra dei trent'anni

Nel 1959, due anni dopo la confluenza di Unità Popolare nel PSI, Codignola assume la direzione della commissione scuola socialista, un incarico che ricopre fino al 1976 e che gli consentì, tra le altre cose, di portare a termine “la guerra dei trent'anni”. La lunga battaglia politica che, scrive in un saggio pubblicato postumo², iniziata con la formulazione dell'articolo 34 della Costituzione si concluse con l'approvazione della legge 348 del 16 giugno 1977, che portò a compimento il processo riformatore iniziato con la 1859 del 1962.

Un atto legislativo, quest'ultimo, che era stato il risultato di un compromesso tra i socialisti e il partito di maggioranza relativa, all'interno del quale erano presenti ampi settori conservatori, messi temporaneamente all'angolo dagli eventi dei due anni precedenti. In particolare dai fatti di Genova del luglio 1960 che portarono alla caduta del governo Tambroni, sostenuto dall'estrema destra missina.

Il ricorso di Codignola al termine “compromesso” è comprensibile alla luce del confronto politico e parlamentare che precedette l'istituzione della scuola media.

Negli anni Cinquanta la DC aveva tentato di dare vita ad una scuola secondaria di primo grado plurima, dotata di sezioni separate. In tale direzione andava il disegno di legge Gonella del 13 luglio 1951, che prevedeva una scuola media strutturata in tre indirizzi: classico, tecnico, normale, per ognuno era previsto un sbocco rigidamente prestabilito. Il disegno di legge Gonella decadde con la fine della legislatura nel 1953.

² T. Codignola, *La guerra dei trent'anni*, in “*Scuola e città*”, febbraio 1982; ora in V. Orsomarso, Tristano Codignola. *Educazione democrazia socialismo*, Roma, Anicia, 2025

La prima significativa proposta di istituzione della scuola media unica venne avanzata con il disegno di legge n. 359 di iniziativa comunista, firmato da Ambrogio Donini e Cesare Luporini, presentato in Senato il 21 gennaio 1959.

Il progetto comunista, che non arrivò alla discussione parlamentare, ipotizzava una scuola media obbligatoria per tutti gli adolescenti dagli 11 ai 14 anni senza il latino, i programmi andavano incardinati sulla scienza e sulla storia e andava garantito il diritto allo studio.

Nel giugno del 1959, in risposta alla proposta di legge del PCI, venne presentato il primo progetto del Ministro della Pubblica Istruzione Giuseppe Medici che prevedeva quattro sezioni di scuola media: la normale affidata ai maestri elementari; la tecnica ricalcante gli schemi dell'avviamento professionale; infine l'artistica e l'umanistica. Quest'ultima, con il latino a partire dalla seconda classe, era valida per la prosecuzione degli studi di ogni genere. Tutte le sezioni avevano uno sbocco obbligato, ossia l'istituto professionale per la sezione normale, la scuola d'arte per la sezione artistica, gli istituti tecnici e professionali per la sezione tecnica.

Il progetto Medici venne contestato non solo dalla sinistra ma anche da alcuni settori del mondo cattolico, come l'UCIIM e le ACLI, in più venne bocciato dalla seconda sezione del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione.

I cambiamenti economici e produttivi e la crescente richiesta di istruzione da parte dei ceti popolari rendeva evidente l'inadeguatezza dell'organizzazione scolastica eredita dal fascismo. Anche alcuni settori della Confindustria si spinsero a chiedere non più una precoce specializzazione professionale ma una più accurata preparazione culturale.

Codignola era ben consapevole di come l'opposizione ad un progetto di modernizzazione democratica della società e dello Stato, quindi della scuola, fosse diffusa tanto nel partito di maggioranza relativa quanto tra gli insegnanti. Ciò richiedeva un'azione politica

attenta ai reali rapporti di forza e capace di intercettare i mutamenti che interessavano la società italiana degli anni '60. In primo luogo quelli che riguardavano il mondo cattolico, allora attraversato da crescenti tensioni e contraddizioni che erano espressione del maturare di nuove sensibilità, di istanze di profondo, a tratti radicale, bisogno di cambiamento in contrasto con il tradizionalismo clericale.

Su tali processi era necessario fare leva per spostare i rapporti di forza politici a vantaggio di un'azione riformatrice che avrebbe dovuta avere un carattere generale e strutturale.

Anche grazie a tali accortezze politiche l'acceso confronto sulla scuola media unica si chiuse, per Codignola solo temporaneamente, con la legge del 31 dicembre 1962 n. 1859; un risultato che teneva conto delle già citate forti resistenze interne alla Dc e al mondo della scuola.

L'intellettuale fiorentino difese il compromesso raggiunto con la 1859 e sottolineò la portata progressiva della legge nel suo complesso, ma la considerò, come dicevamo, un esito tutt'altro che definitivo.

Tra le questioni aperte, per Codignola, quella dell'insegnamento del latino, da cui non potevano prescindere gli alunni che intendevano iscriversi al liceo classico. Quindi l'articolazione della scuola media in tre tipi di classi: quelle ordinarie, le classi di aggiornamento e di sostegno per gli alunni in difficoltà e le differenziali. Queste ultime erano riservate agli studenti, allora detti, "disadattati scolastici", ma in realtà aggravavano la condizione di marginalizzazione e di ghettizzazione dei soggetti in gravi difficoltà, risultando pertanto nocive alla riuscita delle attività di inclusione.

Di ciò Codignola era ben consapevole, tanto è vero che, nella fase successiva l'approvazione del provvedimento di istituzione della scuola media unica, si impegnò per la realizzazione di interventi individualizzati in sostegno dell'integrazione degli alunni disabili e per la formazione e introduzione di specifiche figure professionali

anche nelle scuole elementari.

Nel 1977, in virtù della «breve stagione di cointeressamento della sinistra all'azione di governo», sia «pure attraverso la formula tortuosa ed equivoca della solidarietà nazionale», la legge 348, a cui abbiamo già fatto riferimento, realizzava la piena unificazione della scuola media e la 517 dello stesso anno aboliva gli esami di riparazione, sanciva l'integrazione scolastica degli alunni con disabilità e istituiva l'insegnante di sostegno. In più introduceva nuove modalità di valutazione e la programmazione educativa, arricchita di momenti inter e pluri - disciplinari.

Riformismo permanente

Ma la scuola media si trovava ad operare nel mezzo di strutture antiche, pertanto andava rinnovata quella elementare e realizzata la scuola materna statale, che venne istituita con la legge n.444 del 18 marzo 1968.

Per Codignola la scuola materna rappresentava un'esperienza formativa essenziale e necessaria che avrebbe facilitato l'afflusso alla scuola dell'obbligo favorendo il «decondizionamento sociale». Di conseguenza non doveva rispondere semplicemente ai bisogni assistenziali posti da una società industriale ma doveva favorire lo sviluppo relazionale e sociale della personalità. Ragione per la quale doveva essere gratuita e programmata con priorità per le aree più depresse del paese.

Particolarmente «contraddittorio e deviante» risultava «il sistema secondario superiore che era stato ordinato a suo tempo sulla base di una scuola degli 11-14 anni modellata su una società di forte stratificazione di classe».

La scuola media pertanto non poteva che essere parte di una complessiva riforma del sistema scolastico e universitario, nonché del governo delle istituzioni educative e formative. Un processo di innovazione che per l'esponente socialista bisognava connettere ad

un progetto di radicale trasformazione sociale e politica democratica e tendenzialmente socialista, intesa, in primo luogo, come affermazione di una democrazia partecipativa da realizzare in ambito economico, sociale, politico e in primo luogo educativo, facendo della scuola una palestra di democrazia.

Istituzione della scuola media unica, riforma della secondaria superiore e della formazione professionale, riforma universitaria, formazione del personale docente, erano i temi su cui Codignola concentrò la sua attenzione a partire dagli anni immediatamente precedenti l'apertura della stagione del centro-sinistra. Il tutto veniva collocato nel quadro di una modernizzazione del paese non pensata come funzionale all'accumulazione capitalistica

La scolarizzazione rappresenta «la condizione ineliminabile dello sviluppo economico», allo stesso tempo è la premessa per la crescita democratica nella misura in cui la scuola è «scuola dell'integrazione culturale, dell'incontro delle fondamentali dimensioni (storico-umanistica, matematico – scientifica, artistica ed espressiva, applicativa e manuale) in cui si articola l'esperienza sociale e culturale».

Ciò di cui c'è bisogno - scriveva nel 1961- è una scuola capace «di ragionamento, di critica». Un obiettivo che non doveva venire meno anche nella formazione tecnico-professionale, che andava adeguata al livello di sviluppo delle forze produttive, senza per questo ridurre l'educazione a variabile dipendente del sistema tecnico-aziendale.

La scuola esistente - dichiarava sull' "*Avanti!*" del dicembre 1962 - «è un'istituzione classista, autoritaria e gerarchica, a cui bisogna opporre quella dell'autogoverno, della collaborazione organica fra insegnanti, dell'iniziativa e della sperimentazione ad ogni livello, in una parola della formazione umana».

La scuola secondaria superiore

Nel febbraio 1965 esprimeva la sua netta opposizione a quanto previsto dal Piano Gui per la scuola secondaria superiore, ridotta, a sua avviso, a una serie di itinerari paralleli e non comunicanti, in più il testo non contemplava il prolungamento dell'obbligo scolastico fino a 16 anni e il riordino della formazione professionale. Quando proprio il livello di sviluppo economico e sociale conseguito dal paese richiedeva non solo di procedere all'innalzamento dell'obbligo scolastico al sedicesimo anno di età ma anche di trasformare i primi anni dei corsi di istruzione secondaria da strumenti di selezione - canalizzazione in percorsi di orientamento.

La formazione conseguita nel biennio successivo alla scuola media avrebbe dovuto permettere allo studente di fare scelte in relativa autonomia, non più completamente subordinate alle pressioni dell'ambiente e a quelle di ordine economico e sociale. A tale fine nel biennio dovevano essere garantite sperimentazioni, esperienze e libertà di ricerca, ciò richiedeva importanti innovazioni nella metodologia di insegnamento e nei programmi, non meno rilevante era, ovviamente, la messa a punto di una nuova formazione dei docenti.

Anni dopo, nel settembre 1973, in un intervento su "Scuola e città", illustrava il progetto socialista di riforma della scuola secondaria superiore. Una scuola quinquennale, unitaria, articolata in insegnamenti comuni, opzionali ed elettivi autogestiti, il cui peso sarebbe mutato nel passaggio dal primo al quinto anno, con un progressivo aumento degli insegnamenti di indirizzo. A questi ultimi era attribuita, nel primo anno, una funzione di semplice approccio orientativo, non vincolante per le scelte future. L'area comune, che costituiva «l'asse culturale della scuola» ed era (articolata in una componente linguistico-letteraria, matematico-naturalistica, antropologico-sociale, tecnologico-operativa, e artistica) si sarebbe ristretta negli anni successivi senza per questo venire del tutto meno, anzi nel progetto di riforma socialista rappresentava non meno di un quarto di tempo nell'ultimo anno. L'insieme delle conoscenze

attinenti all'area comune andavano acquisite attraverso percorsi di ricerca, indagando le relazioni tra gli elementi costitutivi le diverse componenti disciplinari, quindi contestualizzando storicamente. Da una impostazione critica e storico-sociale non potevano prescindere neanche gli indirizzi di studio specifici.

L'obbligo scolastico era esteso fino al sedicesimo anno e dopo il secondo anno di corso erano consentite uscite verso la formazione professionale regionale, ma erano possibili rientri a tempo pieno e serale. A quest'ultimo fine sarebbe stata valutata l'esperienza fatta (formazione professionale e/o lavoro) nelle forme considerate efficaci; in proposito era ipotizzato un sistema di «crediti» o di «unità capitalizzabili». Accanto alle «unità di studio» corrispondenti a 25 ore d'insegnamento (prescritte in sede nazionale ed eventualmente sostituibili con altre unità sottoposte a procedura e controllo sperimentale) erano previste «unità di esperienza», anche per consentire il rientro nel ciclo scolastico ordinario di coloro che lo avevano abbandonato per esigenze lavorative prima di averlo completato.

Uno degli aspetti più innovativi del progetto di riforma socialista della scuola media superiore risiedeva proprio nell'organizzazione dei piani di studio concepita sulla base di «unità di studio» e di «unità di esperienza», anziché col criterio tradizionale delle materie e relative ore settimanali per anno. Le unità di studio potevano essere composte dalle singole scuole e interdisciplinarmente aggregate, Le «unità di esperienza» dovevano sollecitare e riconoscere le attività di servizio socialmente utili degli studenti a vantaggio delle comunità distrettuali, valutare le esperienze di lavoro degli adulti al fine di favorire il rientro nel circuito scolastico, quindi la realizzazione di un sistema di educazione permanente. La scuola secondaria superiore, precisa il progetto di legge sostenuto da Codignola, oltre a sviluppare un'impostazione critico-scientifica e di orientamento storico relativamente ai problemi della società, realizza una valenza pre-

professionale, in modo da permettere alla sua conclusione anche l'ingresso nel modo del lavoro tramite corsi di qualificazione e specializzazione professionale. In sostanza la componente tecnologica generale doveva diventare momento della formazione complessiva di tutti gli studenti mentre alla formazione professionale regionale era affidata esclusivamente la specifica preparazione tecnico-professionale³.

Il progetto socialista prevedeva il libero accesso ai corsi di laurea, mediante verifiche e interventi compensativi da compiere da parte dell'università in caso di scelte non coerenti con l'indirizzo secondario.

Nel novembre 1973 in un intervento su "Mondo operaio" Codignola illustrava i principi base affermati nel progetto di legge socialista di riforma universitaria n. 612, approvato dal Senato nel maggio 1971 ma non dalla Camera dei deputati.

Al centro della riforma vi è l'introduzione del dipartimento, un diverso sistema di formazione e selezione dei docenti, l'istituzione del docente unico, il tempo pieno e la ristrutturazione democratica degli organi di governo accademici.

Alcune di queste proposte, faccio riferimento all'istituzione dei Dipartimenti e alla democratizzazione del governo dell'università, erano state concretizzate nel 1972 nell'ambito dell'istituzione dell'Università della Calabria, per la quale Codignola si era impegnato con particolare vigore fin dal 1962.

L'ateneo calabrese, istituito con la legge del 12 marzo 1968 n. 442, avrebbe dovuto contribuire, in primo luogo, alla formazione di una nuova classe dirigente e al decollo socio-economico della

³ Erano ipotizzati quindici indirizzi per la scuola secondaria superiore che si innestavano come progressive specificazioni sulle componenti previste per l'area comune. Alla componente *linguistico-letteraria* corrispondevano gli indirizzi *letterario-classico* e *linguistico-moderno*; alla componente *matematico-naturalistica* quelli *fisico-matematico*, *chimico-biologico* e *informatico-elettronico*; alla componente *antropologico-sociale* gli indirizzi di *scienze sociali*, *socio-sanitari*, *giuridico-amministrativo* ed *economico-gestionale*; alla componente *tecnico-operativa* si connettevano gli indirizzi *elettronico*, *agricolo-ecologico*, *edile-topografico* e di *tecnica dei trasporti*; infine alla componente *artistica* si collegava l'indirizzo *artistico* e quello *musicale*.

regione, realizzando percorsi formativi rispondenti a tale esigenza.

Era prevista, come dicevamo, una struttura dipartimentale al fine di consentire un rapporto di collaborazione scientifica tra i vari settori. Andavano realizzate forme di assistenza scolastica, soprattutto per gli studenti più svantaggiati, implementate forme democratiche di gestione.

Il governo democratico della scuola e la riforma dello stato

Il dirigente socialista traccia così le linee guida di una riforma complessiva del sistema di istruzione e formazione, dalla scuola materna all'università, da collocare nel quadro di una più generale programmazione democratica. La partecipazione della scuola a quest'ultima richiede la sottrazione all'amministrazione centrale e periferica dei poteri di definizione degli indirizzi programmatici dell'attività scolastica da demandarsi agli organi di autogoverno posti ai diversi livelli, aperti alla comunità e alle forze culturali e sociali. Sostenuti, in specifici casi, da un apposito istituto nazionale a cui affidare la promozione e la verifica della sperimentazione pedagogica, avvalendosi della collaborazione dei dipartimenti universitari.

La mastodontica macchina burocratica del ministero della Pubblica Istruzione andava mutata in uno strumento agile di guida programmatica e di iniziative di innovazione. Attribuendo contemporaneamente il massimo di funzioni ordinarie alle regioni e agli organismi periferici, prevedendo per le prime la delega in materia di diritto allo studio, di formazione professionale, di aggiornamento degli insegnanti.

Tra gli organi di autogoverno della scuola Codignola attribuisce una funzione centrale ai distretti, un tema a cui dedica nel 1977 un volume.

Al momento - precisa Codignola - il distretto scolastico è una «unità sociale in via di formazione al pari dei comitati di

quartiere, delle comunità montane e dei comprensori». Un organismo che ipotizza come centro di amministrazione del servizio scolastico presente su un determinato territorio. Ma ovviamente di tale istituto andavano definite in modo organico le competenze riguardanti la programmazione dello sviluppo scolastico e dei servizi formativi nel quadro di una più ampia programmazione regionale e nazionale.

Ai distretti spettava la gestione dell'assistenza, stabilire rapporti diretti con i comuni e i consorzi per l'effettiva realizzazione degli indirizzi messi a punto. Da qui la necessità di garantire una rappresentanza comunale nel consiglio di distretto che andava affiancata ai rappresentanti degli operatori scolastici (eletti senza divisioni di carattere corporativo), degli studenti, dei genitori (eletti direttamente e su liste concorrenti), delle forze sociali e degli organismi culturali con finalità di carattere educativo operanti sul territorio.

Su questa base il distretto sarebbe diventato uno strumento di partecipazione democratica alla programmazione e gestione della scuola, degli enti e dei soggetti aventi finalità educative e formative.

Andava connesso ad altri organismi paralleli, compresi quelli sanitari e dei trasporti, organizzati in modo da garantire un governo democratico dei servizi sociali e culturali; questi, pertanto dovevano ottenere dalla Regione la delega a svolgere compiti amministrativi e di governo di loro competenza. Un provvedimento da inquadrare nella più vasta e ambiziosa prospettiva di riforma del sistema generale degli enti locali, con la costituzione di un livello di governo intermedio per la gestione globale del territorio e dei servizi sociali. Una scelta politica e di governo che rimetteva in discussione la validità dell'istituto della Provincia.

Obiettivo di lungo periodo del nuovo sistema di governo della scuola era la costituzione di una «scuola di Stato programmata democraticamente tramite le regioni, amministrata dai distretti e gestita socialmente». Ciò implicava il passaggio alle Regioni dei compiti loro attribuiti dagli articoli 117 e 118 della Costituzione in

materia di edilizia scolastica, di formulazione dei piani di sviluppo della scuola statale, di gestione della scuola materna di Stato, di coordinamento e vigilanza sui consigli scolastici distrettuali e provinciali.

In sostanza veniva avanzata la proposta di un vasto decentramento da cui non poteva che conseguire una ridefinizione del ruolo dell'Amministrazione centrale e dello Stato, a cui venivano preservate le funzioni attinenti le norme generali, l'attuazione delle riforme strutturali, la determinazione dello stato giuridico del personale e la tutela della libertà di insegnamento. Ancora, il finanziamento, l'indirizzo e il coordinamento dei programmi decentrati, quindi l'attività di promozione e controllo dei risultati, la vigilanza sulla scuola non statale.

Successivamente Codignola registrava il prevalere di una «concezione riduttiva» dei «consigli di gestione della scuola» che, istituiti dal DPR 416/1974, erano andati configurandosi più che altro come «strumenti atti a garantire la partecipazione [...] al governo delle singole scuole» senza alcuna connessione a livello territoriale. L'assenza nei consigli di una componente rappresentativa della comunità aveva facilitato la tendenza di tali organi a «chiudersi in se stessi, come organi corporativi di gestione», privi di un qualche raccordo con la realtà in cui la stessa istituzione scolastica operava. Motivo in più per ribadire la necessità del distretto quale «organo di programmazione democratica» territoriale, che per essere tale richiede la rappresentanza tanto delle componenti scolastiche tutte, studenti compresi, quanto degli enti locali e delle realtà associative più rappresentative presenti sul territorio.

Ma il distretto che doveva «significare» la graduale estinzione «della discrezionalità, meglio dell'arbitrio, dell'Esecutivo nella dislocazione scolastica» e la diretta responsabilizzazione delle popolazioni locali, relativamente «ai modi di attuazione effettiva delle grandi scelte nazionali, si stava ormai costituendo «attraverso la meticolosa riduzione dei suoi poteri». Una sorte non diversa toccò ai

consigli scolastici e di quartiere svuotati di potere decisionale dagli organi centrali.

Era evidente che senza un ammodernamento della complessiva macchina statale non era pensabile un rinnovamento dei contenuti e delle strutture educative. Un'azione politica in tale direzione era mancata non solo da parte del centrosinistra ma anche da parte dei socialisti

In più i tentativi, prevalentemente parziali e non convinti, di riforma dello Stato avevano incontrato molte difficoltà e conosciuto numerosi arresti per la forte resistenza opposta dall'apparato burocratico centrale, geloso custode di attribuzioni e competenze che andavano decentrate.

Nessuna riforma, precisava Codignola, è attuabile nel nostro paese se non è contestualmente accompagnata da «provvedimenti che investano la struttura amministrativa, secondo principi di delega dei poteri, di decentramento, di autonomia e di autogestione, che l'istituzione della Regione dovrebbe sostenere».

L'esperienza compiuta per Codignola dimostrava «l'importanza di un rovesciamento in senso autonomistico di una struttura statale e amministrativa rigidamente gerarchica», ormai carente di autorità e responsabile «dei fenomeni di lassismo e di disordine». Una realtà superabile solo ricorrendo alla responsabilizzazione e alla partecipazione democratica dei cittadini. Ciò spiega l'insistenza di Codignola sull'importanza dei distretti scolastici e dei servizi, dei comitati di quartiere, dei consigli di valle e delle comunità montane. In questi termini ipotizza un piano per le autonomie che avrebbe dovuto consentire un decentramento del governo dei servizi, quindi un possibile controllo partecipato dal basso, e, allo stesso tempo, il superamento della frammentazione del sistema delle autonomie locali.

Gli «aggiustamenti parziali» secondo Codignola non avrebbero prodotto innovazioni, queste ultime potevano essere il risultato di «riforme generali», per quanto graduali, e richiedevano in

primo luogo una «netta volontà politica», quella mai espressa dal partito di maggioranza e non solo.

Sinistra, scuola e dissenso giovanile

Anche ciò per Codignola rendeva evidente, siamo nella metà degli anni settanta, la necessità di lavorare alla realizzazione di una alternativa alla DC; un'ipotesi strategica che poneva la questione, da lui insistentemente richiamata, della ristrutturazione della sinistra.

Quindi, in primo luogo, l'abbandono da parte del PSI di ogni collusione con il sistema di potere democristiano e l'impegno dei comunisti a riconoscere e interloquire con le realtà di movimento presenti nel paese, ad abbandonare una concezione totalizzante del partito che non consente di cogliere il diffondersi di nuove istanze sociali e culturali.

È il 1977, in quell'anno ciò che preoccupava Codignola era il ricorso da parte del primo governo di «solidarietà nazionale» ad una politica repressiva nei confronti del dissenso giovanile, di ampie fasce «emarginate - dichiara l'esponente socialista - dalla produzione e dalla democrazia». Ridurre una questione sociale a questione semplicemente di ordine pubblico - afferma durante il Comitato centrale socialista del luglio 1977 - vuol dire spingere forze sociali già escluse «verso il qualunquismo indifferente o verso l'eversione distruttiva».

Per Codignola non bisogna pretendere di piegare il conflitto e le istanze che veicola alle superiori esigenze della politica e del partito ma è necessario riportarlo, attraverso il confronto anche acceso e la messa al bando di ogni pratica violenta e prevaricatrice, nel quadro delle regole democratiche.

Il mantenimento del conflitto, in quanto espressione di partecipazione dal basso ai processi politici, è un elemento essenziale per un avanzamento nella direzione di una graduale trasformazione

sociale e politica⁴, cioè della piena attuazione del dettato costituzionale

La scuola pubblica può contribuire alla realizzazione di una tale prospettiva democratica e radicalmente riformista nella misura in cui è spazio di formazione critica, non sottoposto alle logiche economicistiche e d'impresa; nella misura in cui è istituzione autogestita ma non autoreferenziale, quindi aperta al confronto con le realtà democratiche presenti nel territorio.

Il 28 settembre 1978 la Camera dei deputati approvava un testo di legge di riforma della scuola superiore che non passò in Senato in seguito alla crisi del IV governo Andreotti.

Era previsto l'innalzamento dell'obbligo a 15 anni e un biennio a cui seguivano indirizzi di studio riconducibili all'area artistica, linguistico – letteraria, matematico-fisico- tecnologica - naturalistica, infine delle scienze sociali. Gli studi si articolavano in discipline comuni, di indirizzo e attività elettive, gli ultimi due anni, erano dedicati all'approfondimento delle discipline di indirizzo e delle relative pratiche di lavoro. Le prove di esame dovevano accertare le conoscenze acquisite dal candidato nell'ultimo anno con particolare riferimento alla disciplina di indirizzo.

La riforma, frutto della stagione della solidarietà nazionale, non solo, secondo Codignola risultava carente dal versante dell'obbligo scolastico (15 invece di sedici anni) ma soprattutto attribuiva alla scuola secondaria superiore un carattere professionalizzante, proprio della formazione professionale.

La questione di fondo che una riforma della scuola doveva affrontare per Codignola era la scissione tra lavoro manuale e intellettuale. Un problema posto dalla critica diffusa all'organizzazione capitalistica del lavoro che poneva la domanda di una diversa qualità del lavoro, di un lavoro non più alienante e

⁴ Cfr. P. Leon, *Il conflitto come matrice del progresso*, in *Un maestro un compagno*, Tristano Codignola, "Il Ponte", novembre 1993, pp. 1269- 1270.

ripetitivo, di un'altra organizzazione della produzione, di un diverso governo del lavoro.

Ciò richiedeva la messa in campo di una strategia politica, sindacale ed educativa, la progettazione e realizzazione di una scuola intesa allo sviluppo di una capacità critica tanto sul versante storico quanto su quello scientifico, attraverso una pratica didattica incentrata sulla ricerca, sull'acquisizione delle metodologie di indagine e sugli specifici linguaggi, quale condizione per una autonoma capacità di apprendimento.

Era anche quanto emergeva dai movimenti sindacali e sociali degli anni Settanta e a cui le forze di sinistra dovevano dare risposta, stabilendo un confronto con i movimenti di lotta e di contestazione di quegli anni. A questi ultimi Codignola non risparmiava critiche anche aspre, non solo per il ricorso, in alcuni e non rari casi, alla forza e alla violenza ma anche per un «eccesso di giacobinismo», per la difficoltà a fare i conti con i rapporti di forza sociali e politici.

Allo stesso tempo era ben lontano dalla strategia del compromesso storico che stava scavando un solco profondo tra il maggiore partito del movimento operaio e larghe fasce di dissenso giovanile e intellettuale.

Le forze storiche della sinistra dovevano essere in grado di interloquire costantemente con i movimenti, tradurre le istanze espresse da questi nel linguaggio politico, cioè in una strategia e in obiettivi calibrati sui rapporti di egemonia esistenti.

Una posizione che richiama il centralismo organico del Gramsci dei Quaderni posto in opposizione al centralismo burocratico. Centralismo organico inteso come «continua adeguazione dell'organizzazione al movimento reale, un contemperare le spinte dal basso con il comando dall'alto», come rapporto di «riduzione reciproca spontaneità - direzione consapevole». È ciò che consente al moderno principe di conformarsi dinamicamente al movimento reale.

Ma Codignola era ben lontano dai tratti totalizzanti del moderno principe. Era necessario federare le forze politiche, sindacali, le associazioni sulla base di un programma rispondente, nelle condizioni storicamente date, ad una prospettiva socialista posta nei termini di «forma massima [...] della democrazia», di «partecipazione ideale di popolo alle scelte di ogni ora e di ogni giorno, attraverso strumenti partecipativi» che non devono sostituire ma integrarsi con quelli «sui quali si assiede la democrazia istituzionale del mondo moderno».

VINCENZO ORSOMARSO

